PER LA FELICE PROMOZIONE

ALLA SACRA PORPORA

Dell' Eminentissimo, e Reverendissimo

SIGNOR CARDINALE

GUIDO CALCAGNINI

RIME

COMPOSTE E DETTE IN UNA PUBBLICA ACCADEMIA

E ALLO STESSO

EMINENTISSIMO SIGNORE

DEDICATE

DA' SIGNORI CONVITTORI

DEL COLLEGIO DE' NOBILI

DI MODANA.

IN MODANA,

PER GLI EREDI DI BARTOLOMEO SOLIANI STAMPATORI DUCALI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

1777.

III.

EMINENZA.

Utti gli elogi, e le lodi che si tributano alla gloria degli Uomini grandi, non sono figlie della adulazione. Voi stesso, EMINENTISSIMO SIGNORE, *nei più teneri anni di Vostra gioventù, e in non dissimile situazione l' avete provato in Voi medesimo, per non negare agli animi nobili il sentimento della Virtù. Senza timore di taccia alcuna,*

noi dunque abbiamo l' ardire di presentarvi questi Versi, che tanto non risguardano la Vostra Dignità, quanto il Vostro Nome. Nulla vagliono gli onori senza essere accompagnati dal merito, e se lo sono, tutto devono il loro lustro a chi li nobilita. Strano adunque non sembrerà questo nostro poetico tributo, perchè veramente è Vostro proprio, e perchè il dono di trasmettere la memoria degl' insigni Uomini all' eternità è stato riserbato soltanto agl' Istorici, ed ai Poeti. A Voi certamente, Genio insieme brillante e profondo, non isfuggiranno le grazie dei versi in confronto alla più grave Dignità, nè Voi dovete secondar nemmeno la Vostra modestia per isdegnare un offerta, che vi si porge da noi generosamente invidiosi del vostro Nome. Sicuri pertanto di un benigno aggradimento, passiamo a baciarvi il lembo della Sacra Porpora.

Di D. Giulio Paini Milanese Principe dell' Accademia di Lettere, Accad. d' Armi, e Ducale Dissonante.

Dello Stesso.

ODE.

Tutto può la Virtù: per Lei deriso;
Il Tempo, invan l' ingordo dente arrota
E del volgo il destin mira indeciso
Pendere intanto da volubil rota.
Vani fantasmi, ombre fugaci a lei
Son l'invidia imprudente, e il torvo inganno;
E oltre la tomba fatta eguale a' Dei
Di Lete insulta il rio poter tiranno.
Tu sei che desti l' oziosa cetra,
Alma Virtù, che a eternitade aspira;
Onde a spiegar rapido vol per l' etra
Un Inno impaziente entro s' aggira.
Ma il suo confin dimenticare in tanto
Potrà stridulo Augel che rade il suolo;
E per vie ignote al volgo in un il canto
Di Cigno pareggiar, d' Aquila il volo?
Di Lei tale è il poter: poter che ignoto
A Te non è, GUIDO, decor di Roma:
Per cui la Gloria ora con ciglio immoto
Da le ruine sue leva la chioma.

Di

Di questa etade con rossor di quelle
Che più non son, vantinsi pur le gesta.
Ora il mio eccelso GUIDO *opre più belle*
Su l' ali de la Fama ai Vati appresta.
De la tradita libertà sdegnoso
Un Cato è ver corse a incontrar la morte,
Ma con costanza egual GUIDO *animoso*
Sprezzò l' invidia, e la nemica sorte.
E se il gran Scipio su le Ispane arene
Colla virtù, e il valor superò gli anni;
Intorno a GUIDO *imberbe ancor, serene*
L' auree Scienze si scordar lor danni.
Sì, fu vista al suo fianco in queste mura
Sorrider di Newton l' ombra severa;
E dietro i passi suoi venir Natura
Più docil quasi ad esso, e più sincera.
De' Luculli, de' Marj, e Fabj, e Titi
GUIDO *in se tutti gli alti pregi aduna,*
GUIDO *di Roma onor, de' patrj liti,*
Lui servon oggi Invidia, e insiem Fortuna.
Omai dunque t' allegra, Italia mia,
Che un astro meno ingrato ora ti arride.
Ahi, di Virtù sulla smarrita via
Vien GUIDO, *e il dubbio tuo destin decide.*

Con

Con dolce inganno aveano, ahimè! già ſpenti
Ozio, e Laſcivia i tuoi vivaci Spirti:
Miſera il ſai, e forſe ancor tu il ſenti,
Che i lauri tuoi degeneraro in mirti.
Per queſto GUIDO *de l' amico Tebro*
Di tali accenti fe' ſonar le ſponde,
Ond' ei di gioja traſportato, ed ebro
Tutto l' algoſo petto alzò da l' onde.
Nò il luſſo, diſſe, nè lo ſtolto orgoglio
Vanno famoſi alla ventura etade:
Su le ruine il Tempo erge il ſuo ſoglio,
Ed al ſuo piè tutto s' aduna, e cade.
De la gran Roma, e de la ſaggia Atena
Al Paſſaggier chiaro lo additan l' opre
Che ora, ahimè! poca polve, e ſcarſa arena
Fra ſterpi, e bronchi con orror ricopre.
Nè i voſtri onor più eſteſo ebber confine
Ilio, Sagunto, e voi Numanzia, e Tebe,
Ed ove furo un dì voſtre ruine
Or da un aratro ſon rotte le glebe.
E *voi che ſiete alfin ricchezze, e pompe,*
Che l' Uom tanto per voi ſudi, e s' affanni?
Implacabile il filo Atropo rompe
Allor che più felici arridon gli anni.

Per calle più sicuro adunque rieda
La Gloria, e asciughi de l' Italia il pianto:
E ai mirti suoi, ai ceppi suoi succeda
Vittorioso alloro, e regio ammanto.
Cingan d' Italia il crin Palladie fronde,
E sian sue guide ognor Minerva, e Temi;
E lo Stranier da le remote sponde
Austera, e saggia in un l' ammiri, e tremi.
Sì disse GUIDO, ed a gli inviti sui
Correr Arti, e Scienze allor fur viste,
E il capo fuora da gli avelli bui
Alzar degli Avi Eroi l' Ombre men triste.
Che più si tarda adunque: a GUIDO sciolgansi
Inni festosi su le aurate cetere,
E da le corde impazienti tolgansi
Il sommo Nome a divulgar per l' etere.
Ma tu mia Musa troppo imbelle intanto
Sei GUIDO ad eternar sul bel Permesso:
T' arresta adunque: d' un ardito canto
Umil silenzio più gradito è spesso.

L' or-

Dello Stesso.

L' Orgoglio, e il lusso de l' Età Latine
Sacro è del Tempo a l' implacabil' ira?
Ahimè! che sopra i pochi avanzi mira
L' occhio serpervi appena, e bronchi, e spine.

Che son Gloria, ed Onor? nud' ombra alfine
Senza fregi, laggiù l' Uomo si aggira:
Un freddo sasso a lui segna il confine,
E un muto nome al più sopra respira.

GUIDO diceva; e in lui le luci fisse
Con face in man lo precedea la Fede,
De gli arcani squarciando il fosco velo.

Religion sorrise, e in terra, disse,
Abbia la tua Virtù premio e mercede,
E oltre la tomba ancor quella del Cielo.

Dello Stesso.

SELVA.

LEgge è de' Numi, che soltanto al fianco
Di Calliope, e di Clio l' onda di Lete
Varcar debban gli Eroi.
Su l' ale de' miei Carmi il Nome adunque
Del mio famoso GUIDO
A Eternitade in sen sciolga il suo volo.
De' CALCAGNINI Ombre onorate intanto
La bianca chioma ergete fuor da l' urne,
E udite nel mio canto
Ciò, che del ver presago, a me poteo
Ne l' ozio dolce de' sopiti sensi
Co' suoi varj color pinger Morfeo.
Vidi stuolo di Genj giù per l' etere
Calar al suon di cetere:
Purpuree bende discendean da gli omeri
Più de la neve candidi
Con arte ad annodar lini volanti:
Quali soglion le timide Colombe
Scender, di Sirio a mitigar l' ardore
Di cristallino rio sul fresco margine,

Quà

Quà e là li vidi ſvolazzar del Tebro
Sopra il fiorito lido;
Che mi pareva allor con dolce inganno
Le verdure emular di Paſo, e Gnido:
Eccoli intanto inſiem d' olive, e allori
Alzar con arte maeſtoſo Trono,
Che con diſpoſta ſimetria coronano
Alti archi, di cui arabi odori
Spirano l' ombre; allorchè udj improvviſo
Scoſſa lambirmi l' aura
Con grata ingiuria leggermente il viſo:
I Genj intanto ſopra i vanni tremuli
Librati, volan per le ſparte cime:
Stupido co' miei rai ſeguo i lor voli;
Fermanſi l' aure, e allora
Sfolgoreggiante più di bella Aurora
Pian pian Donna calò, che anzi parea
A gli atti, ed al ſembiante auguſta Dea.
Ella ſi aſſiſe ſu quel Trono: oh come
Bello il veder ſotto a i ſuoi piedi ſorgere
L' erbe ed i fior, che a la beltà divina
Certo non men del Ciel, la Terra arriſe:
Frattanto intorno il nobile
Sguardo girò, poi ſciolſe queſti accenti,

Imponendo ſilenzio a l' onde, e a i venti.
Ruotò già il Tempo, e orrende ſtragi feo
Da che obliata ed eſule
Aſſicurai nei Cieli il mio ſoggiorno.
Invano ſceſa dai celeſti ſcanni
Ombra mentita vidermi
De le bell' alme ad animar la ſpene
Fra le ruine loro, e Roma, e Atene:
Forſe anche ingrato obblio tutto copriva,
Se a ricondur le belle Età Latine
Il mio gran CALCAGNINI *or non fioria;*
E, giacchè Italia dietro i paſſi ſuoi
Si ricompone alla beltà primiera,
Quì ne' Romani lidi ergo il mio Trono,
E acciò ſia noto a ognun la Gloria io ſono.
Così chiuſe le labbra, e dal ſuo volto
Sfolgoreggiaro ardenti raggi in giro,
Al cui fulgore inſolito
Quà e là ſu i flutti accolto
A ſtuol le Ninfe allor de l' onde uſciro.
Le vide il Tebro, e da l' algoſo letto
Sopra ſtupido alzoſſi infino al petto.
E con la mano lo ſplendor ſchermendo,
Infra le aperte dita

Mirò la faccia de la bella Diva,
Indi composta la vagante barba,
Che attaccata scendea sul petto annoso,
Tuffossi entro de' flutti, allegro in viso
Ad annunziarne all' Ocean l' avviso.
A l' Estro animator che fin d' allora
Fervido in me s' aggira
Venite, o Muse, adunque,
Ed in gentil contesa
Destate i plettri. Illustre più di quanti
A un Cesare, a un Emilio
Immaginar l' Antichità poteo
Del mio GUIDO il trionfo ora si canti:
Innanzi al carro sopra a cui si assida
Della fedel Religione al fianco
Siano Giustizia, e Pace;
Sotto a suoi piè fra ceppi stia l' Invidia
Spaventevole sempre ancor che tace;
E in doppia schiera le Scienze e l' Arti,
Che sempre furo al suo Signor amiche,
Godino intorno intorno
De la Porpora sua baciare il lembo:
Di rose, e gigli un nembo
Pinga la via che al suo viaggio avanza;

E così

E così in ſen d' Eternità paſſeggi
Su la domata Morte e il vinto Obblio:
Ma troppo in alto Mar, giovane Muſa;
Porti le gonfie vele.
Deh quì t' arreſta: di Fetonte parmi,
Lungi l' Ombra veder ſquallida e muta,
Che, ahimè! rinnova la fatal memoria
Del volo ardito, e de la ſua caduta.

Donna

Del Sig. Girolamo Canal Nobil Uomo Veneto

Principe d' Armi, ed Accademico di Lettere.

ODE.

Strofe.

DOnna del Re de' Fiumi,
Madre antica d' Eroi Ferrara altera,
Da ſoggiorno di Numi
Sul Cocchio de le Muſe a tua riviera
Scendo cinto d' Alloro,
E il Nettar d' Aganippe a Te quì reco;
Onde n' abbia riſtoro
Del Pò la gloria, e de' tuoi Figli ſeco.

Antistrofe.

Bella è per mille Eroi
La Fama tua; ma il CALCAGNIN *ſplendore*
Co' nuovi raggi ſuoi
Ora ne rende il tuo fulgor maggiore.
Onda così che ſcorre
Da Monti in ſuo cammin più chiara ſplende
Più che innanzi traſcorre;
E brilla il Sol più che per l' alto aſcende.

EPODO.

Mai non lasciò Virtù senza mercede
Chi di nobil sudor bagnò la fronte.
Ecco il tuo GUIDO, *alma Città, che erede*
De' genj aviti, e di lor Opre conte,
Di qual trionfo or ti rallegra il ciglio;
E' de la Madre onor l' onor del Figlio.

STROFE.

Nel soggetto sovrano
Non mancherà certo materia a' versi.
L' arduo Cantor Tebano
In Olimpia a intrecciar su crini aspersi
Di bel sudor ghirlande,
Cogliea le frondi da straniero ramo;
Noi di un Eroe sì grande
Abbondanza dal proprio Arbor n' abbiamo.

ANTISTROFE.

Ma chi su corde aurate
Di Cetra ascrea tutte del CALCAGNINO
Porrà l' Opre onorate?

A lo

A la faretra del Teban divino
Verrian meno gli ſtrali;
E di lui mille andrian non tocchi pregi.
Mal pon vanni mortali
Regger al peſo de' ſuoi fatti egregi.

EPODO.

Tu Dio da l' aurea chioma, tu de' Carmi
Signor, e Re de le divine Muſe
Vieni, e de l' onde, che di bronzi, e marmi
Meglio i gran Nomi ad eternar ſon' uſe,
GUIDO ne ſpargi; e con la ſteſſa fronda,
Che t' orna il crin, la fronte ſua circonda.

STROFE.

Odi il Tebro di mille
Plauſi ſonar, e di ſinceri evviva.
Ei d' alto onor faville
Uſo a veder riſolgorar ſua riva,
Lieto del novo acquiſto,
Non mai, com' or, da l' urna più lucente
Verſar l' onda fu viſto:
Noto à l' Eroe, ch' or di bell' Oſtro è ardente.

ANTISTROFE.

Quanti Trionfi, e quante
Per Lui guidar vedranſi in Campidoglio
Nazion vinte, innante
Di Pier nemiche a l' immutabil Soglio?
Altro è ben che in catene
Traggerſi dietro i Popoli ſconfitti;
E di mille onte piene
Inſultar con le grida i Vinti afflitti.

EPODO.

Vanne la meta del cammin ſudato
Di Virtù ch' ai, Signor, corſo finora,
Te aſpetta a farti d' altra gloria ornato.
Il Secol noſtro già per Te s' indora;
E più d' un aſtro roterà giocondo
A far per Te Roma più bella, e il Mondo.

L' Ombre

XIX.

Del Sig. Decio Domenico Pagnini P. Lucchese

Secretario d' ambe le Accademie.

L'Ombre de' Scipj, e Fabj, allor che Roma
Per man del vero Merto, illustre GUIDO,
De l' Ostro sacro t' adornò la chioma,
E la Fama n' andò di lido in lido;

Se pria fur viste intorno al patrio nido
Meste, e tacite errar, la Terra doma
Rammentando, e il poter, onde sì in grido
Salì il Tebro, che grande anco si noma;

Fur viste, indi il severo, e grave aspetto
D' un riso rallegrar, che il bel valore
Del prisco Lazio in Te miraro accolto;

Sebben poi tutte le Virtù, che in petto
Tu serbi, numerando, arser in core
Gelose, e torve ti guataro in volto.

Dello Stesso.

L*Ascia d' eterna fronde*
Il verdeggiante Alloro a Febo sacro,
D' Ascrea le limpid' onde,
E le tacite in Cirra ombrose selve
Per poco, o Musa, e al fianco mio t' assidi;
Ch' oggi i vicini lidi
Vo' che risuonin di mia voce, e voglio
Che l' Inno mio sicuro
Pel tuo favor dal Letèo fondo oscuro,
Ergendosi dal suolo,
In sen d' Eternità stenda il suo volo.
Cantò il Vate Dircèo,
E il tuo divo furor gli accese il petto
In riva un dì a l' Alfèo
I forti Atleti di sudor cospersi,
Cantò le pugne, e gl' intrecciati Allori
Al crin de' Vincitori;
Ma sol Virtude al Canto oggi ne sprona,
Virtude in man la Cetra
Mi pose, e disse, alto sonar fa l' Etra,
Che a segno sì sublime
Mai non mirar le tue deboli Rime.

Ma qual, o Musa, in pria
Canterem noi di tanti pregi? Forse
La Virtù soda sia,
O l' ecelso saper? Troppi son, GUIDO,
I merti tuoi; n' ascolto io già d' intorno
In sì festevol giorno
Lieto eccheggiare il Tebro, e l' Eridano;
Odo d' applausi Roma
Ripiena, allor che l' onorata Chioma
De l' Ostro sacro t' orna,
Che il valor prisco al suo pensier le torna.
Le torna a mente (e quanto
Fu a lei cagion questa memoria un tempo
D' acerba doglia e pianto)
Al fren soggetto di sue leggi il Mondo,
E incatenati i Re superbi al piede
Giurargli omaggio, e fede,
„ *E fiera ricomponsi al fasto usato,*
Che qual in pria la fronte
Di serto cingerà sul Patrio Monte,
E d' uno a l' altro Polo
Spiegar l' Aquile ancor vedransi il volo.

Dal

Dal ciglio terge anch' ella
Religione l' affannoſo pianto,
E fa gioja novella
Sul triſto volto balenar. La veggo
Tien ella in Te fiſo lo ſguardo, e in core
Grand' impreſe, o Signore,
Medita, e volge; anzi pure le ſembra
Veder, di roſſor tinti
Il volto, i fier Nemici oppreſſi, e vinti;
E già l' altera teſta
Col piè ſicuro lor preme, e calpeſta.
Ma quai meſcerſi aſcolto
Nuovi evviva ai comun plauſi del Tebro!
Certo è il Panar che il volto
Antico alzando fuor de l' antro u' giace
Raddoppiarti gli onor gode. Egli in queſte
Al bel Genio d' Ateſte
Mura dilette ne' verd' anni tuoi
Pien di Virtù ti vide,
E di tue glorie il fauſto dì previde,
Che deſiato tanto
Oggi alfin n' ode celebrar col Canto.

Canzon

Canzon, sciogliendo i vanni
Ver Roma non temer se stridul suono
Tu sei d' indotta Lira;
L' Alma gentil che chiude GUIDO *in seno*
Sensi nobil gl' inspira,
Onde d' un guardo degneratti almeno.

Del Sig. Giovan Vincenzo Lucchesini Pat. Lucchese

Accad. di Lettere, e d' Armi.

SU l' ara atroce il giuramento feo
L' Affricano Guerrier di strugger Roma,
E di schiantarle da l' augusta chioma,
Gli Emuli allori, e farne a se trofeo.

Ma con suo scherno poi, depressa e doma
Sua baldanza, mirò dal fier Tarpeo
Impor l' Aquila a Lui gravosa soma.
Onde in polve Cartago alfin cadeo.

Il tartareo così Nemico altero
Disperso vede il suo mortal furore,
Per mano andar del Successor di Piero;

E poi che CALCAGNIN novo splendore,
Co i suoi gran merti accresce al Sacro Impero:
Chi oserà più insultar tanto valore?

L' Onor

XXV.

Dello Stesso.

L'Onor de gli Avi per cui van fastosi
I più tardi Nipoti è onor non vero,
Se i giorni in ozio menan neghittosi,
Lasciando al vizio de i lor cor l' impero.

Quei sol che di Virtude il bel sentiero,
Scorron con franco piè forti e animosi,
Sebben manchin antichi Avi famosi,
Mertan palme ed onor dal Mondo intero.

Tu, grande CALCAGNIN, *per Avi Eroi*
Adorno di virtù, carco di merto,
Pareggi i Prodi che fiorir finora;

Anzi su questa doppia gloria incerto,
Pende il Mondo in pensar, se Te più i tuoi
Progenitori, o tua Virtù ti onora.

XXVI.

Del Sig. Girolamo Guinigi P. Lucchese

Accademico di Lettere, e d' Armi.

SE i Curj, i Fabj, i Scipj un dì ti fero
Salir al colmo de la gloria, o Roma,
Onde andò vincitor tuo nome altero
A i lidi estremi de la Terra doma;

Or vien che Tu d' onor più del primiero
Fulgido splenda, mentre ognun Te noma
Bella, e felice in tuo sacrato impero
Ora che d' Ostro a GUIDO *orni la chioma.*

Già veggo innanzi a Lui schiuse le porte
Del nobil Tempio, ove la Gloria annida,
E Virtude, e Valor esser sue scorte:

Il Tebro ascolto risuonar d' intorno
Di lieti plausi, e di giulive grida,
E tra i Fausti segnar quest' aureo Giorno.

Del Sig. Conte Pomponio Gardani Mantovano

Accademico di Lettere, e d' Armi.

QUi del Panar, tenera Pianta, in riva
Te, Signor, educò vigile cura;
Ma ſuperata del Cultor veniva
L' opra e il ſudor da tua gentil Natura.

Te adorna il conſcio Ciel d' intempeſtiva
Fronda non ſol mirò lieta e ſecura,
Ma rigoglioſa di bei fior, giuliva
L' onda riderti intorno, e l' aura pura.

Egregi frutti, trapiantata in queſti
Almi liti del Tebro auguſto e divo,
Tinti di nobil Oſtro alfin metteſti.

Or gode il Mondo in rimirar la Spoſa
Di Criſto allegra in volto, ed in feſtivo
Manto, che a l' ombra tua ſiede, e ripoſa.

Del Sig. Co: Marc-Antonio degli Azzoni Avogaro Trevigiano

Accademico di Lettere, e d' Armi.

ROma vidd' io, che di pallor dipinta
Su le ceneri ſue meſta ſedea;
Vicina a Lei da ferrei ceppi avvinta
Quaſi in pigro ſopor Gloria giacea.

Tale ella forſe apparve allorchè vinta
Involontaria ai ceppi il piè porgea,
Quando de gli Oppreſſori in ſeno eſtinta
De' Figli ſuoi la libertà cadea.

Ma quando Gloria il crin de l' Oſtro ornato
Mirò ſul Tebro al nobil GUIDO, *deſta*
Toſto ſi ricompoſe al faſto uſato;

E rotti i ceppi, la man ſteſa a Roma,
Sorgi, diſſe, già il duol turba, e funeſta,
Chi per mio ſcherno ti deride, e noma.

Sovra

Dello Steſſo.

SOvra ſublime Poggio
Siede Tempio famoſo,
Che inſino al Cielo eſtolleſi
Al Volgo vile aſcoſo.

D' oro più terſo, e lucido,
E del più puro argento
Adorne ſono e fulgide
Cento colonne, e cento.

Le baſi, e gli archi brillano
Di gemme adamantine,
E ovunque a gli occhi porgonſi
Bellezze peregrine.

Indora tutto e illumina
Una celeſte luce:
Ma quanto il calle è orribile,
Che a quella cima adduce!

Bronchi da pria ritardano
Del Viaggiatore i paſſi;
Ma verdi poi ſuccedono
L' erbe, ed i fiori a i ſaſſi.

Per

Per l' ermo calle, e inoſpito
Con piè da pria tremante
M' inoltro, e infine trovomi
Al Sacro Tempio inante.

Mentre mi fermo, e ſtupido
L' eccelſo loco ammiro
Aprir le aurate Soglie
Donna celeſte io miro.

E' il portamento nobile
Vivace, e lieto il volto,
E il crin più d' oro fulgido
Su gli omeri diſciolto.

Più della neve candido
E' l' abito ſuccinto,
Al di cui lembo argenteo
Appare il piè diſcinto.

A la ſplendente faccia,
Che ovunque rai ſpandea,
Ella di certo parvemi
Donna non già, ma Dea.

In pria

In pria restossi, e attonita
In me sue luci mise,
Indi la destra porsemi,
E amabile sorrise.

Allor, confuso e tacito
Io stava al grato incanto,
E a la sacrata Reggia
Seguia suoi passi intanto.

Fin di me stesso immemore
Entro ne l' auree soglie,
E de gli Eroi più celebri
Veggo le appese spoglie.

I Muri eccelsi adornano
Corone, usberghi, e fregi,
Che già le chiome cinsero
D' invitti Duci, e Regi.

La Diva allor più nobile
Le luci intorno volse,
Indi le rosee labbia
In tali detti sciolse.

Mira.

Mira, o Mortale, il Tempio,
Che tanti Eroi racchiude;
Sacro questo è a la gloria:
Io sono la Virtude.

Quel che fra gli altri ammirasi
Eccelso Busto, e grande,
Che più superbo elevasi,
E luce intorno spande;

Del CALCAGNIN *magnanimo*
Sacrato è a la memoria,
Che franco, e infaticabile
Battè il cammin di Gloria.

Ciò detto e Diva, e Tempio
In un balen spariro,
Ch' io ancor contento, ed avido
Di vagheggiar sospiro.

Chi di goder desidera
Un così eccelso Regno
Uguale a GUIDO *rendasi,*
A Roma, e al Ciel sostegno.

XXXIII.

Del Sig. Co: Leopoldo Gardani Mantovano

Accad. di Lettere, e d' Armi.

IL Tirio Onor che ſul tuo crin riſplende
D' alto merto, Signor, di virtù vera
Premio dovuto, oh, di qual nova, e intera
Gloria, e Splendore il Vaticano accende!

Ben ſuperba a ragion tua patria rende,
Che chiara già de la tua Stirpe altera
Vede come per Te la ſua primiera
Gloria s' abbella, e a nuovi vanti aſcende.

Tanto, GUIDO, è il valor che chiudi in petto
Che al par de' magni Eroi per ogni ſponda
S' ode Fama ſuonar de' pregi tui;

Ed in forſe ſi ſta ſe più l' eletto
Fulgor de l' Oſtro in Te luce diffonda,
O ſe luce maggior Tu aggiunga a lui!

Del Sig. Co: Giuseppe Guicciardi Reggiano

Accademico di Lettere, e d' Armi.

O Bella intatta veneranda Sede
De la Fè un tempo, Italia al Ciel diletta,
Deh, quale or sei, da che a ber l'onda infetta
Di strani fonti rivolgesti il piede!

Ma già nel Ciel del Vatican si vede
Amica sorger nova Stella eletta,
Che le tenebre a disgombrar s' affretta,
Che oppor cieca Sofia tenta a tua Fede.

Al fulgido chiaror dispersi intorno
Andran gli Error, che con funesto orgoglio
Or tendon reti a le mal ferme menti.

E la Sposa di Cristo in pieno giorno
Suo trionfal Vessillo in Campidoglio
Spiegar vedrassi a tutti quattro i Venti.

Del Sig. Conte Abate Luigi Guicciardi Reggiano

Accademico di Lettere, e d' Armi.

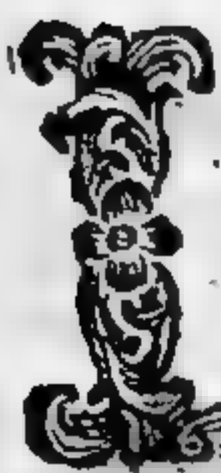
VIeni, Signor, mira qual ria tempesta
Di Pietro agita e batte il gran Naviglio;
Corri, e tua mano infra il marin scompiglio
Col gran Nocchiero a sostenerlo appresta.

E flutti e venti in quella parte e in questa
A lui minaccian l' ultimo periglio;
E fino il Cielo ad atterrirne il ciglio
L' aria co' lampi intorno arde e funesta:

Nel tuo soccorso il Sacro Pin riposa,
Che mille volte con tuoi Pari il vanto
Si diè vinta d' aver l' aspra Marea.

Così di Cristo la diletta Sposa
Al CALCAGNIN dicea: Ridendo intanto
Tutta di bella speme in volto ardea.

Del Sig. Co: Liberale di Rovero Trevigiano

Accademico di Lettere, e d' Armi.

Lieto, e in alti pensieri un dì giacea
Del biondo Tebro in su la sponda assiso
L' Italo Genio, e maestoso in viso
Meditando fra se, così dicea:

Deh, che non sorgon' or dal cupo Eliso
I Fidia in marmo ad eternar l' idea
Del purpureo Signor, e a far che inciso
Ne adorni il Busto la Palestra Achea.

Nel Tempio de la Gloria avria sua sede
La degna Immago, e gli arderebbe accanto
Con prudenza, e saper l' intatta Fede.

Roma allor esclamò: ma alfin che vale
Erger trofei d' onor al suo gran vanto?
Se sol la sua Virtù lo fa immortale.

Laurentii Marchionis de Mari Genuensis.

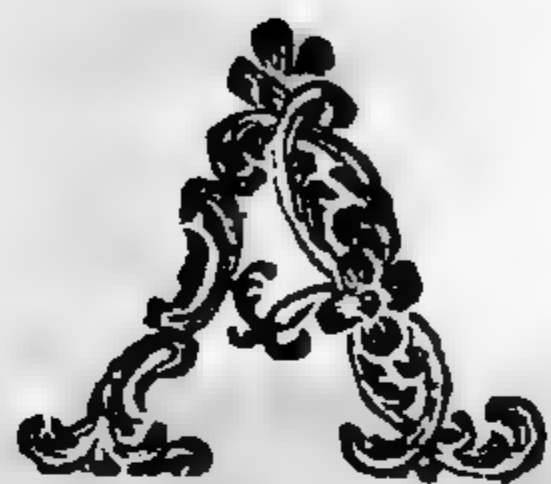
DUm Te, GUIDE, jubent saturatæ murice vestes
Inter Romanos enituisse Patres;

Felicem populi vulgo, nimiumque beatum
Dicunt, nam fama est Nominis aucta tui.

Sed nisi fallaci retinemur cortice rerum,
Adjecta est vere gloria nulla Tibi;

Nam pridem nulli Virtus, & maxima facta;
Nec latuit sanctæ Religionis amor.

Del Sig. Co: Flaminio Panigadi Mirandolano

Accademico di Lettere, e d' Armi.

ALza pur alza la ſuperba fronte
Inclito Tebro, e i priſchi vanti addita,
Che mai non fur sì glorioſe, e conte
L' Età che un tempo ti dier fama, e vita,

Com' or che d' Alme al vero Ben ſol pronte,
E a cui vera Virtude è ſol gradita,
Vedi uno ſtuolo, ond' è che omai ſormonte
Il tuo gran Nome a gloria alta infinita:

Mira il fulgor de la tua nobil ſponda
Che mai non giunſe a così chiare tempre
Come quel dì che il Cielo ora t' inonda.

Sì il nuovo Eroe, cui d' Oſtro orni la chioma,
Oggi compie i tuoi Faſti, e fia mai ſempre
La maggior luce tua, l' onor di Roma.

Del Sig. Lodovico Colombi Quattrofrati Nob. Modan.

Accademico di Lettere.

Cinta d'Ulivo il crin ſu i Sacri Colli
Del Vatican Religion ſedea;
E bella in viſo i ſanti rai tergea
D' un lieto pianto rugiadoſi, e molli;

Dicendo: or ſono i miei deſir ſatolli,
Or più mia pace ti conforta, e bea,
E viſto in te regnar l' onor d' Aſtrea,
Roma, ben ai ragion ſe il Capo eſtolli;

Eſulta pur, che nel novello acquiſto
Ond'è che il CALCAGNIN tue glorie accreſca
Creſconti al fianco i Difenſor di Criſto.

E Averno, a cui vien che il gran danno increſca,
Ullular s' ode diſperato, e triſto,
Nè più di trionfar ſua ſpeme adeſca.

Auratas

Josephi Paini Mediolanensis

Art. Eq. Accad., & Lib. Cand.

AUratas cytharæ pertento pollice chordas
Magnanimum cupiens tollere ad astra Virum.

Oh mihi cyrrheis succendant corda favillis
Delius ipse Pater, Virgineusque Chorus.

Non Decios canto, Marios, magnosve Camillos;
Non canto Æolidem, Thessalicumve Ducem.

Te cano, GUIDE, *decus Romæ, Te, maxime* GUIDE,
Cui nitidum cinxit Purpura sacra caput.

Ast heu! deficiunt infirmæ in pectore vires,
Et mens ingenti pondere victa jacet.

Ove

Del Sig. Conte Luigi Bertoglio Milanese

Accademico di Lettere.

OVe s' erge Città madre feconda
D' inclito Vate che con dolci accenti
D' Angelica gli amor ſu la gioconda
Lira, e cantò d' Orlando i folli eventi;

Lieta Fama vid' io da la profonda
Valle innalzarſi per le vie de' venti,
L' ali volgendo a ogni remota ſponda
Apportatrice di novei portenti.

Stupito allor, diſs' io, chi ſia quel degno
Eroe che merta ora di Fama il grido?
Chi ſia Colui che giunſe a sì alto ſegno?

Toſto la Fama mi additò ſul lido
Del Tebro adorno d' Oſtro illuſtre ingegno;
E in eſſo io ravviſai l' eccelſo GUIDO.

XLII.

Del Sig. Conte Niccolò Fava Bologneſe

Accad. di Lettere, e d' Armi.

SELVA.

SChiera d' Inni immortali armati il tergo
Di eterne penne, e la vivace fronte
Cinta di lampi, la ſonante Cetra
Recommi in don, che de l' Alfeo ſu i lidi
Di Jerone i Trofei cantar ſi udio.
Io me la reco al petto, e queſti Carmi
Scioglie ſu labbri miei ſacro furore.
Sorgi, o Figlia di Marte, io reco in dono
A te da i Gioghi Aſcrei
L' armonioſo ſuono,
Che un dì ſpirava un Nume al buon Tebano.
Oggi da Carmi miei
Speran tuoi Figli aver Corona invano,
Ch' oggi ſol GUIDO è degno
Di aver ſu loro e Diadema, e Regno.

A me

A me del tuo Quirino
L' Ombra Reale apparve empiendo intorno
D' almo Splendor Divino
Il rozzo mio Soggiorno.
Vieni, ei mi disse, e reca i lieti augurj
Al buon Sangue Latino.
Egli mi guida, e lo splendor del vero
Sol fia de' Versi miei l' onor primiero.
Io veggio, io veggio il Grande
GUIDO immortal, che d' Ostro
Alfin si adorna; oh qual feconda, e folta
Schiera d' Opre ammirande
Ei reca al Secol nostro!
Se de gli error l' indegna
Turba sarà nei proprj lacci involta
Del mio saggio Signor l' opra è ben degna.
Ve' come freme del suo sangue intrisa
L' Idra Lernea, ma invano,
Dal tronco Ei già divisa
Ha con la forte mano,
La settemplice Testa,
Al Trono, ed a la Fè nemica infesta.

Taccia

Taccia gli Alcidi ſuoi
Tebe terren fecondo
Di favoloſi Eroi ;
E d' immortale Alloro
L' onor deſtini a GUIDO ,
Che il ſuo gran Nome ſu le corde d' oro
Per me riſuona al più rimoto lido .
Sorgi , Signor , e ſu l' età nemiche
Compi le tue vittorie ;
Io t' armo , e a Te fo ſcudo .
Vanne , e di nuove glorie
Copri i tuoi dì , che il crudo
Poter de gli anni invan ſi moſtra armato ,
S' hai le tue Geſta , e la mia Cetra a lato .
Te vidi ſul Sebeto
Spegner la face a l' Ira ,
Onde tranquillo , e lieto
L' aure di Pace ognun per Te reſpira ;
E di placide Olive
Per Te videſi alfin cinto la Chioma
Il Genio di Partenope , e di Roma .

Invan

Invan l' ira de gli Anni
Avria Turba di Goti
Tratte d' Italia ai danni
Da i lidi più remoti,
Che Tu di Pace amico
Spento avresti il furor cieco e nemico.
Forse che un dì vedremo
Su i nostri ameni Campi
Di bellicosi lampi
Scuoter nemica face;
Ma Te vedremo al crudo empio Guerriero
Trar di man la sanguigna asta pugnace.
Allor de l' opre tue sian meta e segno
Minerva, ed il Liceo,
E i dolci studj accolti
Dal tuo sublime ingegno
Su l' inclito Tarpeo,
Onde vedransi uscirne a mille a mille
Di profondo Saper l' auree scintille.

Oh ſe tutti del Ciel mi foſſe dato
Scoprire i Sacri Arcani!
Io veggo i ſovrumani
Sentier per cui ti guida amico il Fato;
Ma più ſovrane coſe
Forz' è ch' io tenga a Te medeſmo aſcoſe.
Ah ſorgi, Italia, e ſpera.
Odi a ſiniſtra il tuono,
Che ſul ſentier ſereno
Segue con rauco ſuono
Il placido baleno;
E a l' immortal tuo Figlio
Calda di ſpeme omai rivolgi il ciglio.

Fuòr

XLVII.

Del Medeſimo.

FUor de l' orrende adamantine Porte
De le Figlie d' Error le inique torme
Eſcian in volto orribile e deforme,
E le Ceraſte in lunghe treccie attorte:

Sparſe d' atro velen le labbia ſmorte
Cento aſpetti cangiando, e cento forme,
U' del ferino piè ſtampavan l' orme
Seguia l' orror de la vicina morte:

Già lor preda credea veder l' intero
Mondo in catene, e ſu le ſue ruine
Rider le indegne, ed inalzar l' impero;

Ma in men che il lampo dileguarſi alfine,
E s' ei pur torna al ſuo ſplendor primiero,
Son di GUIDO immortal l' opre divine.

Jam

Angeli Comitis Gavardi Carpenſis

Art. Equ. Ac., & Lib. Cand.

IAm Ver egelidum tulit Favoni
Aura candidulis jocata pennis,
Et Tellus Zephyro ſinus relaxat.
Omnis hinc Nemorum propago frondes,
Omnis hinc Ager herbulas virentes
Signit, ac vario colore picti
Flores innumeri micant per Hortos.
Ergo ſi vario colore pictos
Flores blandidulos, venuſtuloſque,
Herbas ſi virides, leveſque frondes
Subdat quis numero, referre & ipſe
Virtutes animi queat, proboſque
Mores, GUIDE, *tuos, opeſque mentis;*
Quare ſacra Tibi caput Tiara,
Nec non Purpureus Galerus ornat;
Ac majora manent repoſta fatis.

Del Sig. March. Giulio Cesare Prisciani Estense Tassoni

Ferrarese, e Modenese, Accad. di Lettere, e d' Armi, Tenente nelle Truppe di S. A. S.

OR che t' adorni del purpureo Manto,
Signor, fra il plauso ed il comun contento;
Onde l' Insultator de l' alto vanto
Del Triregno ne sente in cor spavento;

L' alma Sposa di Cristo allegra intanto
Spera per Te veder e cento e cento
Alme sul Tebro, a lei fra lieto pianto
Piegar la fronte, il prisco error già spento.

Anzi pur spera di vederti un giorno
Guidar, novo Pastor, l' immenso gregge;
E accrescer nuove Palme al Suol Latino.

A ogn' ardua impresa tua Virtù già regge
Scorta da Spirto che ti vola intorno,
Di tue bell' Opre animator divino.

Tremò

Del Sig. Conte Aleſſandro Orſi Bologneſe

Accad. di Lettere, e Candidato d' Armi.

TRemò d' Averno in ſu le orrende porte
Pluto in veder ch' oggi de l' Oſtro onora
L' auguſta Roma Lui che diè finora
Prove d' un Alma generoſa e forte.

L' empio prevede quali ſia che apporte
Sconfitte eſtreme a i ciechi error che fuora
Spargendo ei va da l' infernal dimora,
A recar ſu la terra e ſtragi, e morte.

E a i fieri Spirti, che gli ſtan d' intorno
Grida: chi ſia che il Regno mio ſoſtegna,
Se GUIDO *or s' arma di mie forze a ſcorno?*

Religion per Lui già ovunque regna;
Ecco a' novelli rai di un più bel giorno
A l' aura ondeggia de la Fè l' Inſegna.

Del Sig. Conte Marco Negri Vicentino

Accademico di Lettere.

O Nave, o de l' Abisso alto spavento,
Cui regge, e guarda il Successor di Piero,
Incontro a cui suol tempestoso, e fiero
Moversi il flutto, e minaccioso il vento:

Va pur piena di speme, e d' ardimento,
Nè più l' ira temer del Mare altero;
Ch' or veglia insiem col provido Nocchiero
L' eccelso GUIDO a tua difesa intento.

Miralo, come nel purpureo Manto
Risulge, e qual da' rai valor divino
Spiri, e forte soccorso a Te prometta.

Varca pur lieta, e veder giunti intanto
A gli antichi trionfi in tuo cammino
Trofei novelli, e nove prede aspetta.

Inter

Joannis Comitis Maldurœ Patavini

Art. Equ. Accad., & Lib. Cand.

INter tot lapides, inter ſpirantia ſigna,
Quœ petit extremis Advena litoribus,

Quis mihi viventem, non œre, aut marmore fictum
Det modo Fabritium cernere, vel Curium?

Tarpejas Arces, & celſa Palatia luſtrans
*Ajebat Vates, * Felſina docta, tuus.*

Sed tunc non aderat Virtute decorus, & Oſtro
GUIDUS, *quem merito maxima Roma colit.*

* *Fernandus Antonius Ghedinius in italico Epigrammate, cujus initium:*
Sei pur Tu; pur ti veggio, o gran Latina
Città . . . .

Ognor

Del Sig. Marcheſe D. Vincenzo Stanga Cremoneſe

Accademico di Lettere, e Candidato d' Armi.

OGnor d'Adam l' iniqua Stirpe e rea
Incredula ſia dunque al poter mio?
Ed a ſcorno l' Error del vero Dio
Su l' Are trionfar dunque dovea?

Così piangendo un dì Fede dicea;
Quando dal foſco Cielo un lampo uſcio;
Quindi al ſonoro tuon miſta s' udio
Voce, che d' armonia la Terra empiea.

Scaccia il timore omai; l' Eterno inteſe
I prieghi tuoi, e a CALCAGNIN *l' onore*
Già diè di vendicar l' alte tue offeſe.

Diſſe; e diſparve il nembo in un baleno;
E Fede allor ſcoſſa da ſacro orrore
Tutto intorno à ſe vide il Ciel ſereno.

Del Sig. Co: Luigi de Peyri Mantovano

Accademico di Lettere, e Candidato d' Armi.

OR che, o Signor, la gloria tua compita
Rende de l' Ostro la sacrata insegna,
E che in tuo cor bella Virtù sol regna,
Che l' altrui lodi ad esaltarti invita;

Se Febo a me di sua possente aita
Scarso non fosse, ond' orme incerte segna
La Musa mia, con cetra or di Te degna
Al crin t' avrei nobil Corona ordita.

Quindi muto starommi, e ragion vuole
Che io trovi scusa, poichè ad occhio umano
Vietato è fiso il rimirar nel Sole.

Ma a che cerc' io di farti onore invano
Co' Versi miei, se le tue gesta sole
Bastano a alzarti al primo Onor sovrano?

Idra

LV.

Del Sig. Filippo Orſetti P. Luccheſe

Accad. di Lettere.

IDra ſuperba, ceſſa il rio veleno
Di vomitar da le tue bocche infeſte;
Aſſai finora de' Mortali in ſeno
Spargeſti iniqua la neſanda peſte.

E' queſto il giorno, in cui per porti il freno
CALCAGNINI di Porpora ſi veſte,
E già s' accinge a rimandarti appieno
Di Cocito fra l' ombre orride, e meſte.

Quel CALCAGNIN, da di cui morſi intatte
E Roma andran, Religione, e Fede,
Tant' è il ſaper, e tanto è il ſuo gran merto.

Oggi la Chieſa può vantarſi certo
Di racquiſtar le già involate prede,
Se al fianco ſuo tanto Campion combatte.

Vieni

Del Sig. Co: Giangiacomo Tiene Vicentino

Accademico di Lettere.

*VIeni a prender, Signor, d' ogni tuo vanto
Parte almen de l' onor, se non intero,
Roma diceva in suon presago e altero,
GUIDO cingendo del purpureo Ammanto.*

*S' udì tosto d' applausi un comun Canto
Su d' ogni lido, a cui non è straniero
Di GUIDO il Nome, e il Merto eccelso, e vero;
Onde in Esso Virtù trionfa intanto.*

*L' istesse Mura, dove or' io dimoro,
Suonan de' suoi bei pregi, e del suo onore;
Ed io de' Versi miei nol farò segno?*

*Potrei cantar del suo natio splendore;
Ma che? forse di più io non l' onoro,
Col dir, ch' Egli de l' Ostro è assai più degno?*

Cajetani Comitis Salvadori Mantuani

Art. Equ. Accad., & Lib. Cand.

EVentus rerum varios ſub pectore volvens
Luſtrabam ripam fertilis Eridani;

Quum ſubito inſuetus perſtringit lumina fulgor
Phœbeis longe ſplendidior radiis.

Obſtupui, & cauſam tacitus mecum ipſe requiro;
Tum vox e Fluvio talia verba dedit.

Sum Virtus; ſupera GUIDUS regione vocavit:
Jucunda & ſedes hæc mihi ſemper erit.

 Vantin

Del Sig. Co: Galeazzo Arrigoni Milanese

Accademico di Lettere, e Candidato d' Armi.

VAnti pur Gloria ne' ſuoi Faſti alteri
D' Atene, e Roma i sì famoſi Eroi,
Che, d' Elmo cinti, e di Lorica, i fieri
Campi corſer di Marte, ove de' ſuoi
Sanguigni Lauri ornar gli ardui Cimieri,
E gli ammirin gli Eſperj, e i Lidi Eoi;
Che al par ſtarſi non pon del tuo, Signore,
Merto ſublime, e del novello onore.

Altr' armi, altre battaglie, ove far chiaro
Il tuo Valore, or a Te fanno invito;
Ma i ſette Colli il nobil crin t' ornaro
De l' Oſtro ſacro infra 'l ſolenne rito,
Non perchè Tu d' uman ſangue l' acciaro
Tinga, e renda di Genti il Suol sfornito,
Ma perchè anzi di nodi eterni avvinti
E libertade e vita abbiano i Vinti.

Forſe

Forſe cinta a dì noſtri intorno intorno
L' alma Spoſa di Criſto or non ſi vede
Da mille Torme, che furtive a ſcorno
Di Lei fanno per tutto e ſtragi, e prede?
Ella però ti chiama in queſto giorno
In ſuo ſoccorſo, poichè già prevede
Quante ſconfitte a' ſuoi Nemici appreſte
Il tuo Valore, a Lei trionfi e feſte.

Già udir ſuonar parmi le altere ſponde
Del Tebro auguſto per cagion più bella,
Che non pei Duci, che d' eterna fronde
Cinti le chiome, or traſſer l' Aſia ancella,
Or l' Africa ſuperba, e da profonde
Pria ſconoſciute Arene or queſta, or quella
Barbara Nazione al Cocchio avvinta
De' lor trionfi, d' ira e ſcorno tinta.

Che le Vittorie, onde il Tarpeo vedraſſi
Per tua Virtù, Signor, fatto più grande,
Come non da terreni oggetti, e baſſi
Avran lor fonte; ma dal Ciel, che ſpande
Su Te valor, onde con franchi paſſi
Tu a Impreſe voli eccelſe, e memorande;
E a i cor ſien volti ſol gli aſſalti tui
Onde 'l tuo vincer ſia ſalute altrui.

Oh, quai da Te, nobile Germe, e degno
De l' antico onde uſciſti Arbor ſovrano
Celeſti impreſe, onde s' accreſca il Regno
Di Criſto invan non ſpera il Vaticano!
De l' alte geſta tue, che il comun ſegno
Paſſar, pieno è ogni lido più lontano;
E il Mondo oggi pur anco i plauſi ſuoi
Rinnova intorno a i CALCAGNINI *Eroi.*

Joannis Comitis Guarini Ariminensis

Art. Equ. Acad., & Lib. Cand.

LEsbios quondam moderata nervos
Musa, Dyrcæum modulare carmen,
Et libens GUIDI *geminum per orbem*
Nomina pande.

Namque nascentem, placidi feraces
Qua Padi campos fluit inter unda,
Viderat lœto veneranda virtus
Lumine GUIDUM*:*

Atque prœclaras teneram per artes
Excolens mentem, ingenuumque pectus,
Inter œquales dederat supremas
Carpere laudes.

Hinc ubi septemgeminœ Quirini
Obtulit Natœ, merita decorœ
Laurea frontem, domitis prementi
Colla Tyrannis;

Aureos mores, animum, decusque
Regium hæc cernens stupuit, Camillos,
Regulosque oblita suos, Catones,
Fabritiosque.

Tum Tibris, risit, viridesque lymphæ
Lene dum ripas feriunt, locutus
Fulgidos GUIDO cecinisse fertur
Purpuræ honores.

Tenti

Del Sig. Co: Giuſeppe Valdrighi Modaneſe

Accademico di Lettere, e Candidato d' Armi.

TEnti pur tenebroſo il Tempo edace
La Virtude oſcurar, ch' alto ſi noma,
Che ognor più bella, e come chiara face
Riſplenderà vinta ogni nebbia, e doma:

Così il Tebro eſclamò, quando il vivace
Oſtro al gran CALCAGNIN cinſe la chioma,
E vide alzarſi infra letizia e pace
Da i ſette Colli ſuoi l' auguſta Roma.

L' udiro i Padri in Vaticano, e a i noti
Pregi del nuovo Eroe s' udì la Chieſa
I ſuoi plauſi iterar coi comun Voti:

Nè d' onta mai, nè temerà d' offeſa,
Poichè formano ſol quai ſcogli immoti
Il Merto, e la Virtù la ſua difeſa.

Del Sig. Co: Girolamo Caratti di Udine

Accademico di Lettere, e d' Armi.

SE avvien talor, che in Ciel da nubi infeste
Vengan del Sol nascosti i rai lucenti,
Langue la Terra, e par che essa paventi
Al minacciar de l' atre ombre funeste.

Se poi del Giorno il Condottier Celeste
Fia che apparisca, i timidi lamenti
Cessano a un tratto de le triste Genti,
E il suo primiero onor la Terra veste.

Tal di Roma è il destin; per molti lustri
Giacque negletta la sua possa, e doma,
Memore appena de' suoi fatti illustri;

Ma poi che intorno l' onorata soma
De l'Ostro a GUIDO vien che splenda, e lustri,
Ciò che il sol fa a la Terra, or Ei fa a Roma.

Ora

Dello Stesso.

ORa che l' Ostro col divin splendore
T'adorna, o CALCAGNIN, *l'augusta fronte*
Par che Roma superba i danni, e l' onte
De l' avverso Destin sprezzi, e il furore.

Ben a ragion, poichè il tuo nobil core
Tante Virtudi annida illustri, e conte,
Che d' esse al paragon sia che tramonte
De' famosi Roman il prisco onore.

Per Te, o Signor, il tempestoso mare
Or la Nave di Pier sicura fende,
Ed il timore à dal suo cor sbandito:

Per Te lieta la Fede in Cielo appare,
Per Te il comun Nemico oggi è fuggito,
Per Te infine, o Signor, Roma risplende.

Josephi e Dynastis de Marco Aletiensis.

AUdite Aonides. Madidum caput extulit undis
Italiæ campos qui rigat Eridanus:

Purpura sit Tibi, dixit, sit Tibi, GUIDE, Tiara;
Purpura & aura sonat, GUIDE, Tiara Tibi.

Annuit, & subito parent cui Tibridis undæ,
Sit Tibi, sit, dixit, quod petit Eridanus.

Ejusdem.

PUrpura Te decorat: Tibi gratulor. At mage lætor,
Debita Virtuti quod fuit illa tuæ.

Del Sig. Girolamo Canal N. U. Veneto

Accademico di Lettere, e Principe d' Armi.

La fronte ombrata de gli antichi allori
Su l' urna il Tebro riposava il fianco,
In suo pensier volgendo i dì migliori,
Che il Suol sin venne a sue Vittorie manco.

Ma a i clamorosi Evviva, a i nuovi onori,
Che udia di GUIDO, alto scuotendo il bianco
Crine diceva: A che fra i chiari albori
Di nove glorie i prischi tempi or stanco

In rammentar quanti Virtù, e Valore
Guidar trionfi su mie sponde? oh quale
Più bella fama, e per cagion più bella

Da Lui m' aspetto, che del Tirio Onore,
Fulgido splende, e in Vaticano or sale!
Oh qual sorge per me propizia stella!

Spunta

ALLA SERENISSIMA CORTE
CHE SI DEGNÒ DI ONORARE DELL' AUGUSTA SUA PRESENZA
La Recita di questa Accademia.

SONETTO
Del Signor D. Giulio Paini Milanese
Principe dell' Accademia di Lettere, Accademico d' Armi, e Ducale Dissonante.

SPunta la Rosa sul nativo stelo
E a i Zefir matutini apre le foglie:
Mentre fra l' ombre de l' amico Cielo
Il benefico umor entro se accoglie;

Ma se fulgido appare il Dio di Delo
De l' Orizzonte su le ardenti soglie,
Disciolto allora il rugiadoso velo,
Langue, e depone le fiorite spoglie.

Così, GENIO D' *ATESTE, i nostri Versi*
Sparsi del tuo Favor, su piume d' oro
Rifulgeranno anco in remote sponde:

Ma se il tuo sguardo involerai da loro,
Ahimè, che tosto ignobili e dispersi
Andran di Lete per le tacit' Onde.

Die 20. *Maii* 1777.

VIDIT

Joseph Maria Episcopus Mutinæ.

Die 20. *Maii* 1777.

VIDIT

Fr. Raymundus Migliavacca I. G. Mutinæ.

Die 21. *Maii* 1777.

VIDIT

Jo: Baptista Araldi.

SI STAMPI

C. B. MUNARINI.